



DIGITAL DIVIDE, AZIONI E PERCORSI PER COMBATTERLO

Stefano Uberti Foppa

Il digital divide, cioè il gap tra chi è in grado di usare i nuovi strumenti informatici e di comunicazione e chi invece no, rischia di allargarsi sempre più se alla base continuano ad esserci logiche di sviluppo tecnologico ed economico. L'articolo, oltre a sottolineare i dati sempre più allarmanti sul dilagare del fenomeno, apre una riflessione su possibili azioni e percorsi da intraprendere, evidenziando come la formazione informatica debba essere una delle linee guida da seguire.

1. PREMESSA

Negli ultimi tempi si è andato diffondendo un luogo comune, difficile da sradicare, che identifica la globalizzazione con standardizzazione, omologazione, perdita di specificità e la contrappone a peculiarità, esaltazione delle individualità e della creatività, mantenimento della tradizione e delle radici, tipiche del localismo. Si tratta di un atteggiamento di contrapposizione, quasi ideologica, che impedisce la chiarificazione di modelli positivi presenti in due distinti fenomeni quali globalizzazione e localismi.

In realtà, anche con l'aiuto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) e, in particolare, grazie al ruolo svolto da Internet come forte strumento di amplificazione delle relazioni, è possibile conciliare questi fenomeni, valorizzando gli aspetti positivi di ciascuno ed evitando limiti e storture dei due ambiti, che pure esistono e non vanno sottovalutati.

Particolarmente indovinata appare, dunque, la scelta di AICA di porre questi temi al centro

del dibattito del suo prossimo Congresso 2002 (Conversano, 25-27 Settembre), dal titolo "ICT, globalizzazione e localismi", a cui collaborerà nello sviluppo del dibattito sui contenuti anche ZeroUno.

La possibilità di conciliare i diversi aspetti passa, però, attraverso la realizzazione concreta, in tempi ragionevolmente ravvicinati, di quella società dell'informazione, di sapore socio-politico e non solo strettamente economico, la cosiddetta *eEurope*, annunciata fin dal marzo 2000 dalla Commissione Europea a Lisbona e che racchiude al suo interno la visione del ruolo assegnato alle tecnologie dal vecchio continente.

Al centro del programma c'è grande attenzione al pericolo di aggiungere il divario fra "info-poveri" e "info-ricchi" alle tante differenze già presenti non solo fra Nord e Sud del mondo, ma anche all'interno delle stesse società industrializzate. Per evitarlo, l'Europa ha identificato una serie di obiettivi qualitativi e quantitativi per uno sviluppo equilibrato e ha definito piani di monitoraggio periodici.

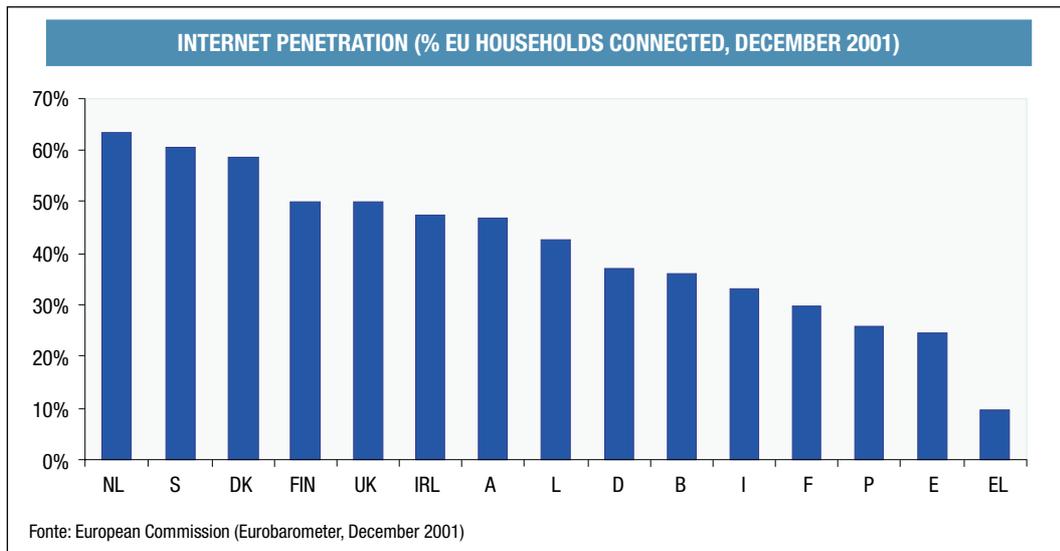


FIGURA 1
Penetrazione di Internet nella popolazione europea

2. EVITARE LA CRESCITA DEL DIGITAL DIVIDE

Il *digital divide*, che indica il *gap* fra chi è in grado di usare i nuovi strumenti informatici e di comunicazione e chi invece no, rischia, infatti, di aumentare se guidato esclusivamente dalle logiche interne allo sviluppo tecnologico ed economico.

Lo evidenzia il fatto che il 40% dell'ormai mezzo miliardo di persone *on-line*, ossia molto meno del 10% della popolazione mondiale, sia concentrato nel Nord America, mentre solo il 4% è in Sud America; i computer negli Usa sono più di quelli presenti nel resto del mondo nel suo insieme. Se si prende, inoltre, a riferimento l'esperienza degli Usa si vede come, anche a livello del singolo Paese, si vadano a creare enormi differenze nell'uso delle tecnologie sulla base del censo, della razza, del grado di istruzione, della collocazione geografica.

In Europa, la media delle famiglie che hanno un collegamento a Internet sfiora il 40% (era meno del 20% nel marzo 2000), mentre il 50% delle persone di età superiore a 15 anni usa Internet (da casa, scuola o lavoro). Ma anche la realtà europea presenta diverse disomogeneità al suo interno (Figura 1).

I Paesi del Nord Europa superano il 60% di penetrazione Internet (collegamenti), mentre la maggioranza (fra cui l'Italia) si colloca attorno alla media (38-40%, circa 5 punti), con l'eccezione della Grecia dove meno del 10%

delle famiglie sono collegate (fonte: *eEurope Benchmarking Report*).

Le differenze fra i paesi aumentano ancora se si analizzano i dati relativi alle scuole o ai luoghi di lavoro. Circa l'80% delle scuole europee sono collegate a Internet, ma il numero di studenti per Pc in Rete (25 in media) va dai circa 4 della Danimarca ai quasi 50 dell'Italia al terzultimo posto (precede solo Portogallo e Grecia).

Circa il 50% dei lavoratori europei usano il computer per lavoro, ma un terzo di questi non ha ricevuto nessun tipo di formazione: gap di competenze che vede l'Italia al primo posto. Si tratta di un primato particolarmente grave in quanto, proprio la qualità delle competenze, è alla base dello sviluppo di attività innovative da cui può derivare la ripresa per l'Italia e l'Europa.

Queste considerazioni non sono però sufficienti per creare un "allarme digital-divide" per l'Italia come Sistema Paese. Tanto più che non mancano segnali positivi come l'incremento degli investimenti ICT (+8,3%, fonte: *Assinform-NetConsulting*) superiore a quello di tutti i principali partner europei e la sorprendente crescita del mercato della formazione informatica (+10,9%, fonte: *Microsoft-NetConsulting*, che considera solo il settore privato). Ma neppure si può stare tranquilli a fronte di segnali che indicano perdita di competitività e scarsa capacità di innovazione del sistema Italia nel suo complesso, che rischia di non stare al passo con gli altri Paesi

e, soprattutto, di non cogliere l'opportunità della ripresa economica Europea.

3. L'ITALIA È ANCORA UN MODELLO DA ESPORTARE?

Alle difficoltà dei grandi gruppi non sembra, infatti, corrispondere una rinnovata vitalità delle *Piccole Medie Imprese* (PMI) e dei distretti industriali che negli anni '80-'90 avevano rappresentato il cavallo di battaglia del modello Italia. La crisi attuale della Fiat, che rischia di far uscire il nostro Paese dal settore auto, è solo l'ultima puntata di un copione già rappresentato per altri settori strategici se pur maturi come la chimica, la farmaceutica, l'aerospaziale, l'elettronica, solo per citarne alcuni, senza che si intraveda la nascita di grandi gruppi in nuovi settori innovativi, fatta eccezione forse per Pirelli.

Le Piccole e Medie Imprese, aggregate nei distretti, spesso specializzati in prodotti maturi, secondo un modello che si basa sulla presenza di più aziende analoghe o complementari, nella maggior parte dei casi finiscono per operare da terzi per le grandi imprese. La subfornitura, in assenza di una capacità di autopromozione delle piccole imprese, genera una situazione pressoché totale di dipendenza dalle grandi imprese e di scarsa capacità contrattuale. Alla possibilità di fare sistema, aumentando il livello di integrazione e

cooperazione a livello locale, grazie alle tecnologie ICT e contribuendo all'apertura sui mercati internazionali, si oppongono ostacoli in gran parte culturali, come i timori per la perdita di autonomia e di condivisione delle informazioni con i concorrenti (fonte: ricerca *Federcomin-RUR*, sui distretti industriali).

Il limite principale non è tanto di diffusione della tecnologia (oltre il 98% delle imprese con più di 10 dipendenti ha un collegamento Internet), quanto di tipo di utilizzo. Da una ricerca Tedis, focalizzata soprattutto sul Nord-Est, risulta, ad esempio, che lo strumento maggiormente utilizzato dalle PMI dei distretti è la posta elettronica e che solo nel 42% viene utilizzata verso i subfornitori strategici. Il sito Web, di cui dispone quasi il 70% delle aziende, viene, invece, ancora utilizzato soprattutto per presentare l'azienda e i suoi prodotti e anche per il futuro la focalizzazione degli investimenti verso Internet è rivolta soprattutto al miglioramento dei contenuti. Circa il 40%, un dato certamente positivo, manifesta interesse per l'integrazione dei processi aziendali.

Il delinearsi di localismi, dove a livello di una singola provincia sono presenti significative aggregazioni produttive sul territorio, allo stato nascente o in fase di formazione, non sembra portare novità significative nei comportamenti.

Un'elaborazione di Netconsulting individua come problema e principale fattore di freno

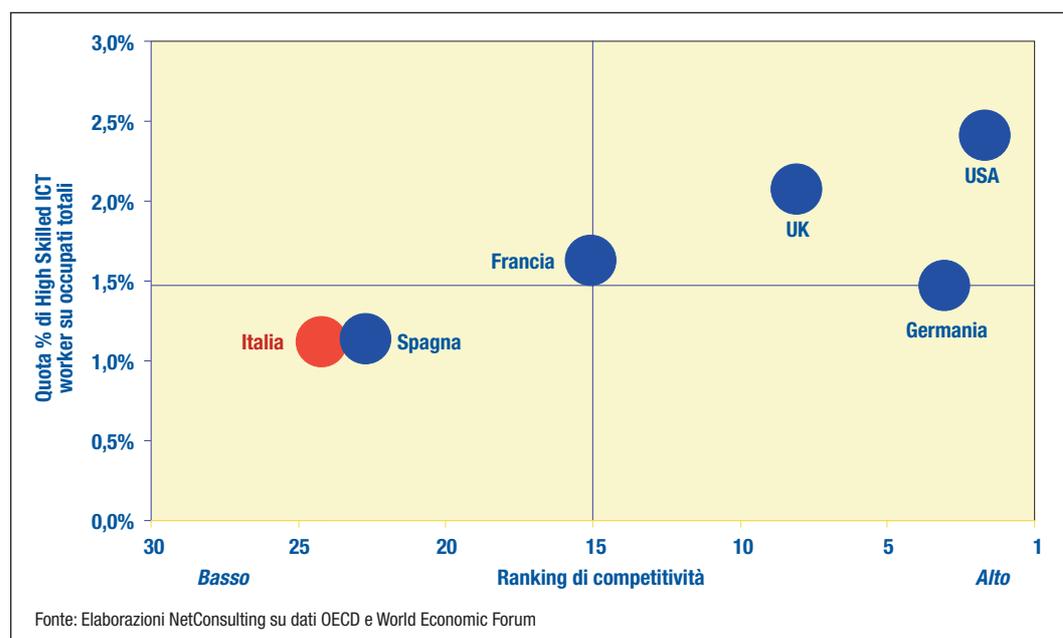
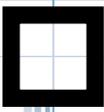


FIGURA 2
Rapporto tra presenza di High Skilled ICT worker e ranking di competitività



della competitività il basso livello di competenza tecnologica (Figura 2).

L'inadeguatezza culturale più grave, non riguarda però solo le competenze dei tecnici delle aziende, ma, almeno secondo quanto afferma Giancarlo Capitani, Amministratore Delegato di NetConsulting, di gran parte dei manager e degli imprenditori, ai quali non è richiesto tanto di conoscere in modo approfondito le singole tecnologie, quanto di comprendere le trasformazioni che dal loro impiego possono derivare al business.

Negli anni del boom della *new economy* si è assistito al curioso paradosso di tanti imprenditori e manager che dimostravano di credere alle tecnologie, investendo i loro risparmi sulle aziende quotate al Nasdaq, senza però introdurre nella propria impresa. Oggi, grazie allo sgonfiamento della bolla speculativa, si può sperare che aver compreso le potenzialità di Internet (è questo il grande "valore culturale" di questi anni del Web), usato quotidianamente per consultare l'andamento delle azioni, li aiuti a sfruttarne le potenzialità per rinnovare le imprese.

4. VERSO I DISTRETTI VIRTUALI

Non mancano però segnali di speranza, come l'indicazione che il paradigma dell'integrazione rappresenta il fattore trainante dei nuovi investimenti in tecnologia (fonte: *Rapporto Assinform*, anticipazioni). Per ora, l'iniziativa resta in mano alle imprese maggiori che spingono le PMI subfornitrici ad adeguare i loro processi. Ma se le PMI sapranno sfruttare l'opportunità dell'innovazione tecnologica, se pur indotta dall'esterno, potranno rivendere i propri prodotti e servizi su nuovi mercati, indipendentemente dalla collocazione geografica.

Il distretto, sempre più, si trasforma in virtuale (la contiguità territoriale e la specializzazione di prodotto non ne sono più l'unico fondamento) oltre che a geometria variabile: non più un sistema solare, con al centro la grande impresa, circondata dal suo indotto, ma un sistema sempre più reticolare, con la possibilità di definire legami più o meno forti e stabili fra gli attori, che potrebbe anche portare alla creazione di nuove imprese rete con un certo grado di stabilità, con la possibi-

lità di superare i limiti della piccola dimensione, senza perdere la propria autonomia.

Il modello dei distretti virtuali sembra ideale soprattutto per lo sviluppo di prodotti immateriali e di servizi innovativi, ad esempio il software e i servizi informatici, come dimostrano i casi di successo di realtà quali l'Irlanda, l'India e la Giordania. In questa ottica va, dunque, considerato un segnale positivo il tasso di crescita, superiore alla media, di nuove imprese ICT nel Sud d'Italia.

Le imprese di software e servizi locali rappresentano, a loro volta, un insostituibile veicolo di diffusione delle tecnologie nel proprio territorio, grazie alla loro capacità di adattare soluzioni altrimenti inutilizzabili perché nate in realtà troppo differenti. Ma a loro volta necessitano di un ambiente favorevole sia in termini di mercato sia di innovazione. Questo secondo ruolo può essere svolto con successo dalle Università, che possono innescare un circuito virtuoso fra sviluppo di conoscenze e generazione di nuove iniziative imprenditoriali, come nel caso dell'Acceleratore d'Impresa del Politecnico di Milano, poli di eccellenza, capaci di attrazione verso le imprese innovative, come nel caso della specializzazione nell'ingegneria del software dell'Università del Sannio (in provincia di Benevento), l'insieme di più fattori come nel caso della felice combinazione fra Università, Politecnico e il Parco Scientifico e Tecnologico Tecnopolis¹ nell'area di Bari.

Le prime ricadute positive potrebbero essere soprattutto a livello occupazionale: nonostante la decelerazione della crescita del settore nel 2001, l'occupazione nel segmento ICT (presso fornitori e imprese utenti di informatica) è cresciuta nel 2001 del 2,7% contro il 2,1% medio degli altri settori.

La condizione è però di elevare le competenze: lo *skill shortage* si è ridotto dalle 113.000 unità del 2000 alle 32.500 previste per l'anno in corso; vengono però richieste competenze sempre più elevate, mentre i tanti programmatori Html e i web master, espulsi dalle *dot-com*, fanno fatica a ricollocarsi sul mercato pur accettando stipendi

¹ Per maggiori informazioni si rimanda al sito: www.tno.it

di un terzo rispetto a quelli percepiti due anni fa.

5. LA FORMAZIONE DIVENTA PERMANENTE

La formazione, come già accennato, rappresenta una delle linee guida dell'Unione Europea per promuovere la società dell'informazione, attraverso la diffusione della cultura informatica.

Mentre l'alfabetizzazione deve essere realizzata soprattutto a livello di scuola, eventualmente affiancata con interventi mirati delle amministrazioni locali verso gli adulti, l'Università può avere un ruolo trainante per elevare le competenze informatiche. Ma anche i fornitori di tecnologie e le imprese che le utilizzano devono fare la loro parte.

La riforma dell'Università si basa su due importanti principi che, se adeguatamente applicati, possono dare un interessante contributo alla soluzione dello skill gap: un maggior raccordo fra formazione, ricerca e mondo del lavoro; l'identificazione di successivi livelli di profondità formativa che contengono *in nuce* l'idea di formazione permanente. Questo aspetto deve essere recepito soprattutto dalle imprese, che ancora troppo spesso considerano la formazione come una spesa anziché un investimento anche per la difficoltà di misurarne i ritorni: solo il 13% delle imprese utenti e il 23% dei fornitori di informatica fanno uso di indicatori di ROI (fonte: *Microsoft/NetConsulting*). La disponibilità di questi strumenti è valutata un fattore di stimolo dal 71% delle imprese utenti, che continuano a considerare gli sgravi fiscali sugli investimenti in formazione e i contributi pubblici di gran lunga i maggiori fattori di stimolo alla formazione.

6. LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE COME ELEMENTO DI INNOVAZIONE

Infine, per concludere, si può accennare all'importante ruolo di indirizzo che può essere svolto dalla Pubblica Amministrazione che può favorire lo sviluppo economico e sociale, con un'azione determinante soprattutto nelle aree più deboli, stimolare i cittadini all'uso

delle tecnologie (offrendo servizi on-line), migliorare le relazioni con imprese, comunità e i singoli, grazie all'ICT, essere d'esempio nella costruzione di una positiva dialettica fra il livello locale (regioni, comuni, province) e quello centrale.

Per lo sviluppo di servizi e infrastrutture basati su tecnologie innovative da parte delle amministrazioni locali sono stati stanziati dal Governo 258 milioni di euro. Il successo della prima parte del piano per cui sono già stati pubblicati i bandi², che prevede 80 milioni di Euro per servizi a cittadini e imprese e 40 per infrastrutture, dipende in gran parte dalla capacità di aggregazione dei soggetti pubblici (comuni, province e regioni) e privati (singoli e associazioni) dal momento che i progetti fanno riferimento a bacini di almeno 100.000 abitanti e i fondi a disposizione vanno concentrati. È interessante il fatto che potranno essere finanziati anche i costi di adattamento per progetti "esportabili" ad altre amministrazioni. Si tratta di un principio importante proprio nella logica di diffusione delle *best practice*, che rappresenta una delle criticità italiane della Pubblica Amministrazione Locale per superare l'attuale diffusione dell'innovazione, a macchie di leopardo, con esperienze molto avanzate e aree ancora estremamente arretrate.

Un ulteriore punto di attenzione riguarda, infine, l'indispensabile ridefinizione dei ruoli e delle relazioni fra governo centrale e locale dal momento che alle regioni è assegnato il ruolo di coordinamento nella preparazione dei piani.

STEFANO UBERTI FOPPA inizia ad occuparsi di informatica nel 1982, avviando l'edizione italiana di *Computerworld* (editore Idg) insieme a due collaboratori. Dal 1987, lavora al mensile *ZeroUno*. Giornalista professionista dal 1989, assume nel 1996 la direzione della rivista affiancandola a un'esperienza di tre anni nel settimanale *Pcweek Italia* (oggi *Week It*), sempre in qualità di direttore.
e-mail: uberti@mondadori.it

² Per maggiori informazioni si rimanda al sito: www.pianoegov.it